

# Registi-spie, l'Ungheria ora ricorda

## CINEMA/STORIA

Dopo Szabò, un altro regista ammette di aver passato informazioni al regime. Ma la rilettura dei fatti entra in un nuovo gioco di interessi...

di Umberto Rossi

**S**i è già parlato, su queste pagine, della rovente polemica innescata in Ungheria dall'articolo pubblicato dal settimanale *Elet és Irodalom* (Vita e letteratura) in cui si rivelava che István Szabò, all'epoca non ancora ventenne, aveva fornito informazioni alla polizia politica sui suoi compagni di corso alla scuola di cinema. Erano gli anni immediatamente successivi alla rivolta antisovietica del 1956 e la classe di cui faceva parte il regista di *Mephisto* (1981) sarebbe passata alla storia come quella che sfornò i maggiori autori del nuovo cinema magiaro degli anni Sessanta: oltre a István Szabò c'erano Pál Gabor, Imre Gyöngyössi, Ferenc Kardos, Zolt Kézdi-Kovács, István Gaál e János Rózsa. La polemica ha trovato eco anche nella 37ma edizione della Settimana del Cinema Magiaro, nel corso della manifestazione c'è stata una conferenza stampa a cui hanno partecipato alcuni di quegli ex-compagni

si scuola che hanno confermato la loro solidarietà al collega e offerto varie testimonianze sul clima dell'epoca. Zolt Kézdi-Kovács, in particolare, ha rivelato che anche lui ha steso rapporti alla polizia politica sui colleghi di corso e ricordato che lo ha fatto dopo essere stato imprigionato e minacciato d'espulsione dalla scuola di cinema. In quanto al contenuto reale di queste delazioni ha assicurato di aver evitato di coinvolgere i più compromessi, come Pál Gabor, che nel 1979 dirigerà *Angi Vera*, un duro atto d'accusa sulle persecuzioni e delazioni di quegli anni, e Imre Gyöngyössi, il regista de *La domenica delle palme* (1969), altro testo vigoroso contro la repressione e l'intolleranza. Il primo era sorvegliato in modo particolare essendo stato ritratto, armi alla mano, mentre partecipava all'assalto della sede del Partito Comunista, il secondo aveva trascorso già tre anni in prigione, avendo come compagno di cella di György Aczél che, negli anni ottanta, sarà riabilitato e chiamato a reggere il settore culturale del Partito Comunista Magiaro. Zolt Kézdi-Kovács ha anche ricordato come i rapporti, forniti da lui e dagli altri, erano talmente vaghi che, due anni dopo l'ingaggio, furono licenziati dalla stessa polizia politica considerata l'irrelevanza dei loro scritti.

Quale senso dare a questi scoop a cinquanta anni di distanza? Molti propendono per la versione secondo cui il piccolo partito di centro-sinistra SZDSZ (Alleanza dei Liberi Democratici), a cui la direzione della rivista è vicina, avrebbe cercato di guadagnare consensi facendosi portatore di una campagna moralizzatrice che dovrebbe metterlo al riparo dal pericolo di non raggiungere il quorum necessario ad ottenere rappre-



Il regista István Szabò

sentanza parlamentare alle elezioni del prossimo 9 aprile. Altri individuano il vero obiettivo dell'operazione in un attacco alla chiesa cattolica e, in particolare al cardinale László Paskai, ex primate d'Ungheria, a cui la rivista ha dedicato, nel numero uscito proprio nei giorni in cui si teneva la Settimana, un lungo articolo con analoghe accuse. Il prelado, che ha fatto parte del movimento Preti di Pace, ha sempre cercato di stabilire rapporti di dialogo con il potere kada-

riano, al contrario del cardinale Minzenty. Quest'ultimo è vissuto 15 anni rinchiuso nell'ambasciata Americana di Budapest, dove si era rifugiato all'arrivo dei carri armati del Patto di Varsavia. La polizia lo voleva arrestare perché si era schierato al fianco dei rivoltosi, anche se, da bravo ultraconservatore, lo aveva fatto per chiedere l'abolizione della riforma agraria e la restituzione dei latifondi alla Chiesa e ai proprietari terrieri. C'è, infine, chi propende per la

semplice ricerca di notizie sensazionali capaci di far aumentare la declinante tiratura della pubblicazione. C'è un pizzico di verità in ciascuna di queste interpretazioni, ma resta un fondo limaccioso in una campagna scandalistica che esplose a cinquanta anni da quei tragici fatti e senza alcuna intenzione di avviare una seria indagine storica. Sempre a proposito di István Szabò c'è da ricordare che la Settimana ha stato presentato anche il suo ultimo film, *Parentela*, il primo realizzato in Ungheria dopo quattordici anni di lavoro all'estero. Alla base c'è un romanzo di Zsigmond Móricz (1879 - 1942), un classico della letteratura ungherese. Vi si raccontano le speranze e le delusioni, sino al suicidio, di un giovane avvocato, nominato assessore alle finanze di una cittadina di provincia dai potenti della città che lo considerano innocuo e

**Le denunce non diventano però analisi storica. Forse nel mirino c'è la chiesa cattolica...**

malleabile. Il funzionario prende sul serio l'incarico, denunciando corruzione, soprusi e ruberie. Rapidamente caduto in disgrazia, è vittima di una congiura tendente a dipingerlo come un profittatore e un disonesto. Non gli resterà che il suicidio. Il film non è fra i migliori di questo regista, eccede nei dialoghi soffre l'interpretazione di un attore, István Kopjáss, molto stimato, ma, in questo caso, incapace di restituire la complessità del personaggio.

## CINEMA «La valle dei lupi» era un successo. Bloccato un film turco sulla guerra in Iraq. Polemiche in Germania

di Gherardo Ugolini / Berlino

Il festival del cinema di Berlino si è concluso da pochi giorni, ma il film che sta sulla bocca di tutti in Germania non è uno di quelli presentati al concorso. Si intitola *La valle dei lupi*, film di produzione turca, diretto da Serdar Akar, che racconta la storia della guerra irachena da un punto di vista diverso da quello americano, pur utilizzando paradossalmente un linguaggio cinematografico che ammicca di continuo ai più triti cliché di Hollywood. Soprattutto è diventato nel giro di pochi giorni un vero e proprio caso politico, data la presenza in Germania di una vasta comunità turca che è corsa a vedere il film (200mila spettatori in neppure due settimane di programmazione). Il primo a lanciare l'allarme era stato Edmund Stoiber, Presidente della Baviera, bollando il film come «irresponsabile e razzista» e accusandolo di «fomentare lo scontro tra le culture e seminare odio e sfiducia verso l'Occidente». Altri politici tedeschi erano intervenuti utilizzando *La valle dei lupi* come argomento contro l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Ed ora la pellicola è stata veramente ritirata. La Cinema X, gigantesca catena distributrice tedesca, non ha potuto resistere oltre alle sempre più forti pressioni politiche.

Ma cosa ha di tanto ignobile e pericoloso *La valle dei lupi*? E perché un tale successo di pubblico in Turchia e in Germania? Per capirlo siamo andati a vederlo in un cinema di Kreuzberg, il quartiere

berlinese con la maggiore densità di popolazione turca residente. Il film racconta della guerra irachena mescolando di continuo verità e finzione. L'evento centrale è realmente accaduto: l'arresto di alcuni militari turchi da parte dell'esercito americano il 4 luglio 2003 per sospetta attività terroristica. Un fatto che all'epoca aveva suscitato una pesante crisi tra Ankara e Washington. Ma poi seguono episodi completamente inventati: bambini musulmani massacrati senza pietà dai marines, moschee stracolme di fedeli che vengono fatte saltare in aria. L'eroe non è il solito Rambo USA: è invece il giovane Polat, un agente dei servizi segreti turchi in missione nel Kurdistan iracheno, disposto a tutto per di salvare l'onore del proprio popolo. Quando alla fine il perfido diplomatico americano che funge da eroe negativo viene ucciso, dalla platea scatta un applauso liberatorio.

Film antioccidentale e anticristiano? Indubbiamente sì. E con anche spunti antisemitici visto che ad un certo punto compare un medico ebreo che espanta organi di prigionieri iracheni detenuti ad Abu Ghraib per spedirli in Israele. Non è un caso che pure il Consiglio centrale degli Ebrei in Germania avesse chiesto il ritiro del film dalle sale. *La valle dei lupi* è soprattutto un film nazionalista e può essere considerato l'ennesimo capitolo di quella «guerra di civiltà» sempre più spesso irresponsabilmente evocata.

exploit

“ Compro l'Unità perché non è la voce del padrone ”

Massimo D'Alema

# è il momento di abbonarsi a l'Unità.

Abbonamento elettorale valido per 2 mesi **45 euro**

esclusivamente consegna a domicilio per posta

offerta promozionale valida fino al 28 febbraio 2006

Abbonamenti '06

per informazioni

Servizio clienti Sered  
via Carolina Romani, 56 - 20091 Bresso (MI)  
Tel. 02/66505065  
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14  
abbonamenti@unita.it

• MODALITÀ DI PAGAMENTO:  
Versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma  
Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLITRR)

INVIATE COPIA DEL PAGAMENTO AL FAX 02/66505712  
E RICEVERETE L'UNITÀ DOPO CIRCA 15 GIORNI

foto di Riccardo De Luca

# l'Unità